

Conquiste di ieri, e quali di oggi?

Siamo giunti ad un lustro da quando “*L’Araldo*” è uscito, cinque anni in crescendo, l’unico rammarico è che nessuno dei miei amici è tra gli abbonati, mentre parecchi abbonati mi sono diventati amici; a questo proposito vale il detto “*Nemo propheta in Patria*”.

Considerazioni a parte, siamo arrivati alla fine del diciottesimo anno del XXI secolo e mi preme fare delle osservazioni su vari aspetti della nostra società, ed analizzare la strada nella quale ci stanno conducendo. Dobbiamo dimenticarci di essere noi gli artefici della società in cui viviamo, vista la miriade di condizionamenti visibili ed occulti.

A questo editoriale ho dato il titolo di “*Conquiste di ieri, e quali di oggi?*” che dovrebbe risultare particolarmente “sfizioso”. Ho voluto mettere a raffronto, infatti, atteggiamenti e comportamenti di ieri e di oggi di fronte a tanti aspetti della vita quotidiana, il tutto condito con un pizzico di ironia, il sale della vita che, nella giusta misura, non guasta mai.

Evidenziamo alcuni interrogativi che penso di poter condividere con voi.

- Perché il progresso tecnologico e scientifico, che ha tanto semplificato e alleggerito la vita dell’uomo moderno, non ha riempito anche di serenità e di pace i nostri giorni?
- Il mondo che stiamo realizzando, è migliore o peggiore di quello che stiamo lasciando?
- È proprio vero che oggi siamo più felici di ieri?
- Quale futuro stiamo preparando per i nostri figli?

Sono interrogativi che ci pressano sempre con maggiore drammaticità e che non possiamo fingere di non vedere né sentire.

Permettetemi di esprimere qualche idea che da tempo mi gira nella testa ... e nel cuore.

- Prima di tutto mi sembra un errore rigettare completamente il “vecchio” ed accettare necessariamente il “nuovo”. Nel vecchio ci sono le radici, la continuità, la stabilità e l’esperienza; nel nuovo c’è la vita che avanza, gli orizzonti, gli spazi infiniti. L’antico e il nuovo sono le ali di una stessa aquila che vuole conquistare le alte quote!
- Ricordiamo che il progresso, di per sé, non è né buono né cattivo. Buono o cattivo è l’uso che se ne fa, ma questo dipende da noi. Non ingoiamo tutto quello che ci viene propinato, assomigliando ad un gregge che brucia l’erba. Rimaniamo, a tutti i livelli, “coscienza critica” del mondo, con intelligenza e buon senso. Riprendiamo in mano le briglie del progresso e della storia e risaliamo al posto di guida della nostra vita, che è nostra, non ce la facciamo rubare.
- Ritorniamo al “reale” e non ci immoliamo al “virtuale”. Teniamo i piedi per terra. Non abbandoniamo la tridimensionalità nei rapporti umani, nelle amicizie, nella vita di ogni giorno. Evitiamo di andare ad ingrossare le file già fin troppo nutrite di fantasmi ambulanti, o *zombie* che dir si voglia.
- Rileggiamo la Bibbia (*Gen. 11, 1-9*) ed il racconto della “Torre di Babele” come parabola del mondo di oggi: ci aiuterà a capire tante cose.

Stiamo andando veloci con la scienza, ma camminiamo a fatica con la coscienza. Ci sentiamo più tonici nel fisico, ma meno soddisfatti nella vita. Cerchiamo con ansia la felicità e ci ritroviamo a fare i conti con il suo opposto. Se pensiamo alla serenità, d'istinto ci volgiamo a stagioni passate. Più che gettare il cuore oltre l'ostacolo, si ha l'impressione che l'uomo butti tutto sé stesso in avanti, senza un "dove" preciso, alla ricerca di una vita diversa da quella che conduciamo.

Abbiamo fame di futuro, forse è così da sempre, ma ora l'appetito sta aumentando e non ci accorgiamo che non c'è futuro nella dimenticanza del passato. Effetto della voracità del consumismo. Si sono infittite le partenze, anche perché la vita si sta allungando. Mentre incerti riscriviamo il nostro rapporto con il tempo, fra esigenze in evoluzione irreversibili – con il lavoro, nelle relazioni... – non ci accorgiamo delle perdite che subiamo nella nostra vita. La tecnologia ci fa galoppare, ma ci fa anche smarrire un patrimonio di certezze, frutto di esperienza e saggezza. Oltre alla moneta, fluttuano i valori veri, le prospettive e la fiducia, vacillano architravi di una società fattasi più instabile e precaria. In questa corsa verso un domani più nebuloso – rispetto alle stagioni e alle saldezze della civiltà contadina – cerchiamo speranza, conforto, assicurazione, consultando il sempre disponibile "dottor Google". Maghi matricolati dispensano certezze anche al telefono, vendono di tutto, basta pagare. Tanto fumo e poco arrosto. Siamo fatti per l'essere e abbracciamo l'avere. "Il tesoro dei poveri è l'illusione", dice in un racconto Gabriele D'Annunzio; oggi ci illudiamo di essere padroni del tempo e siamo ostaggi della frenesia. Non c'è da stupirsi perciò se ci succede di camminare spesso di fretta, senza sapere la direzione. Abbiamo tutti lo stress a consapevolezza variabile, che ci stiamo infliggendo, con il relativo corollario di insicurezze, dubbi, paure. In questo clima di insidiose polveri sottili che ammorbano le relazioni umane, non meravigliamoci se un gruppo di ragazzi, invitati a scegliere un dono tra sapienza, intelletto, forza, scienza... a maggioranza abbia optato per la "forzezza", che è spia di un disagio, dichiarazione di fragilità. Questa pare essere l'affollata nuova frontiera. Basta un niente per sentirsi smarriti.

Paradossalmente, digitiamo in continuazione verso chissà chi e scansiamo il vicino (ecco perché il Vangelo ci avverte di amare il prossimo, cioè il vicino); affidiamo ai *social* sentimenti ed emozioni e ci blindiamo verso l'esterno.

Proviamo a staccare il piede dall'acceleratore degli impegni e a riprenderci il tempo, la gioia degli incontri, il piacere di nuove conoscenze. Riappropriamoci, insomma, della vita. Anzi, prima ancora – e più urgente – del senso della vita.

Elenco alcuni aspetti che possono far riflettere.

L'Italia ieri e oggi

Dopo quasi 160 anni di unità nazionale, l'Italia emerge ancora nell'immaginario collettivo entro una duplice serie di stereotipi opposti e contraddittori. Siamo accusati di essere confusionari, chiassosi, instabili, disorganizzati, poco rispettosi delle regole, faciloni... anche se è ampiamente riconosciuta la nostra creatività, la disponibilità, la genialità, la generosità, e il fatto di essere depositari di una cultura ultra millenaria, e siamo campioni nel settore della ristorazione ed altro.

Durante tutti questi anni, ci ha accompagnato un'espressione attribuita a Massimo d'Aze-

glio: “Abbiamo fatto l’Italia, ora facciamo gli italiani”. Ma fare gli italiani non è poi così facile, ci vuole tempo ancora e chissà quanto. Ma facciamo attenzione che insieme agli italiani, non s’abbia a rifare anche l’Italia.

Un’Italia unita con violenza militarista contro i veri interessi dei vari popoli che la compongono e che erano, e sono, diversi e disuguali, per non dire contrapposti. Solo rimuovendo lo stato centralista o almeno riformandolo è possibile dare un domani ai giovani.

Giovani e anziani ieri e oggi

Due fenomeni imprevisi stanno trasformando i dati demografici della società di oggi: la denatalità, e l’innalzamento dell’età media della popolazione, tanto che qualcuno ironicamente ha detto che tra poco avremo a carico un pensionato per ogni disoccupato (Altan). Questo fenomeno, se da un lato rappresenta una conquista della civiltà di oggi, dall’altro comporta una sfida, con una serie di grossi problemi da risolvere. Ma la soluzione di questi problemi sarà possibile solo nel superamento del contrasto giovani-anziani, che si rinnova in ogni generazione. Questi ultimi devono accettare che i giovani siano gli indicatori delle direttrici di marcia del mondo di oggi, dell’apertura verso il futuro. I giovani invece devono accettare che gli anziani siano il ponte tra le generazioni, custodi della memoria collettiva, dell’esperienza, e garanzia della continuità dei valori sui quali si fonda la convivenza di ogni comunità umana. Una modernità senza memoria non ha garanzia di sussistenza, né ovviamente di futuro.

Fidanzati ieri e oggi

Una possibile etimologia della parola Amore è a-mors, cioè qualcosa che non muore, che è per sempre. Una volta si affidavano a due cuori trafitti da una freccia e incisi su un albero le sorti di una avventura di amore, che era per la vita. Oggi non c’è più tempo per scolpire, e allora sono stati inventati i lucchetti dell’amore, belli, forti, smaglianti... ma troppo spesso succede che per un’anima gemella di oggi, se ne scopre una “più gemella” domani, e bisogna ricorrere alle cesoie per rinnovare l’incanto dell’amore. Credo sia legittima una domanda: ma di quale amore si parla oggi?

Mamme ieri e oggi

Oggi al primo posto tra gli elementi indispensabili alla sopravvivenza c’è lo smartphone, quello strumento, cioè, che avvicina le persone lontane, e allontana quelle vicine. Se alla mancanza di acqua si può resistere solo dieci giorni, alla mancanza dello smartphone si può resistere solo qualche ora. Possederlo quindi è questione di vita o di morte. Questo piccolo ma invadente oggetto, è divenuto così ingombrante da condizionare la nostra vita fino ad indurci ad identificare la solitudine in un telefonino che non squilla mai. È penoso vedere gli adolescenti vagare in strada con il cellulare in mano in attesa di un messaggio.

Oggi sono rare le mamme o i papà che conducono i bambini per mano o se li portano in braccio, ma si vedono donnucole che con la sigaretta in bocca e il cellulare in mano fanno sbattere i passeggini con i loro pargoletti contro i marciapiedi.

Questo oggetto è, per le nuove generazioni, il cordone ombelicale che le tiene attaccate al mondo, facendo perdere loro il senso della realtà che le circonda, e le vibrazioni spente del loro mondo interiore.

Automobilisti ieri e oggi

Penso che il primo scoppio di avvio del primo motore, applicato alla prima “carcassa” dotata di quattro ruote, sia stato veramente esaltante. Poi il “trabiccolo” si è evoluto, si è impreziosito e soprattutto si è diffuso all’inverosimile, e “l’auto per tutti” è diventata il sogno di intere generazioni. Ora ci siamo svegliati e ci siamo ritrovati dentro questo “carapace” a sfogare le nostre tensioni, le nostre frustrazioni e la nostra aggressività repressa. Penso sia da considerare l’ipotesi di uscire da questa auto-dipendenza, ricordando che ci sono anche i mezzi pubblici, che abbiamo due gambe con al fondo due piedi. E quando rientriamo nel “carapace”, ricordiamoci di essere stati pedoni anche noi.

Vestire ieri e oggi

Vestire è mettersi qualcosa addosso per un giusto diritto alla riservatezza e per ripararsi dal freddo. Petrarca direbbe: “*Per onestà e per leggiadria*”. Poi noi umani, per una spiccatissima vocazione a complicare le cose, abbiamo inventato la moda (la dea dell’apparenza), quindi lo shopping (il doping delle signore), e poi gli abiti firmati, le sfilate, i saldi, cioè quelle svendite provvidenziali che ti fanno scoprire l’entità delle fregature che hai preso durante il resto dell’anno. La moda, questa invenzione effimera, fuggevole, che vorrebbe trasformarci tutti in attaccapanni! Penso che la proprietà nel vestire si chiami eleganza; ma la vera eleganza dipende da chi sta dentro il vestito.

Giovani ieri e oggi

Si fa spesso della facile ironia quando si parla dei giovani di oggi, definiti da qualcuno “bamboccioni”.

Ma non sarebbe piuttosto il caso di domandarsi chi li ha ridotti così? Quali occasioni abbiamo offerto loro? Che immagine di mondo abbiamo tramandato? Papa Francesco ha detto che noi adulti abbiamo un debito nei confronti dei giovani, perché non abbiamo lasciato loro uno spazio reale di inserimento, privilegiando la speculazione e il profitto.

Rimanderei l’accusa alla politica di sinistra degli anni ‘60, che ha eliminato la scuola di avviamento al lavoro, “come se tutti dovessero fare i professori”, e l’apprendistato nelle aziende. Dalle scuole di avviamento è uscita la massa di imprenditori che ha creato il boom degli anni ‘60, dalle superiori è uscita solo la massa di burocrati che oggi ci sta vessando. Da parte mia sono convinto che se ai giovani si offrissero i giusti presupposti, in un attimo spunterebbero loro le ali.

La fede ieri e oggi

Credenti e non credenti ci sono stati sempre. Ma oggi sembra che il mondo voglia fare tabula rasa, voglia estirpare dalla faccia della terra qualsiasi ipotesi di Dio. Non mi sembra una scelta molto saggia nei confronti di una realtà, la Fede, che ha plasmato personaggi quali i grandi santi e dottori della Chiesa e i grandi ateisti del tempo passato, entrambi hanno maturato differenti filosofie, che hanno permesso per contrapposizione, l’evoluzione della nostra società.

Il pungolo del dubbio stimola sia il credente, sia il non credente. Ma al di là di tutto, quello che sorprende è che, in questo mondo secolarizzato si vuole eliminare Dio per il “Dio de-

naro”, i “Santi della Borsa” e i “Profeti dello spread”, con la prospettiva di una società ad encefalogramma piatto.

Mi sembra un cambio poco intelligente. La verità è che la Fede e la Filosofia hanno la porta bassa: chi vuole entrare si deve chinare.

La scuola di ieri e di oggi

La scuola oggi in Italia si trascina all’insegna dello “sbadigliando s’impara”, quando non si giunge al tragicomico “alunni in cattedra e prof alla lavagna”. Gli esperti puntano l’indice sui mali cronici della scuola italiana: sovraffollamento delle classi, vuoti di organico, mancanza di innovazione, precariato, eccessiva mobilità ...

I tentativi di riformare la scuola si sono succeduti pressoché ad ogni cambiamento di governo, ma probabilmente una riforma seria nessuno la vuole: né gli alunni, ai quali fa comodo una scuola all’acqua di rose; né le famiglie, che tengono più al pezzo di carta, che ad una formazione autentica ed integrale dei figli; né le stanze del potere, dove le menti pensanti hanno fatto sempre paura, esempio ne è la sentenza del Tribunale di Torino del 5 maggio 2010 che definisce il sottoscritto: “*Pericoloso perché psicologicamente e culturalmente raffinato*”. Diceva Winston Churchill: “*La mia istruzione si è interrotta solo quando andavo a scuola!*”. Sarebbe meglio tornare alla scuola degli anni ‘50/60, quando i professori ci prendevano a calci nel sedere e bacchettate sulle dita, ma ci insegnavano qualcosa (e li ricordiamo con rispetto), mentre oggi subiscono vessazioni di ogni genere, sia dagli allievi che dai genitori, e stanno zitti per il quieto vivere.

Il servizio militare ieri e oggi

Ieri il servizio militare di leva era un obbligo che il giovane vedeva come un passaggio della vita, da adolescente a uomo, non era solo un servizio d’obbligo per i giovani di allora, ma una scuola di vita che li collocava nel saper vivere in comunità, sapersi confrontare con gli sconosciuti di altre regioni, con l’autorità, sapersi destreggiare nelle regole del nonnismo. La realtà è, che avendo annullato dal 2005 il servizio militare di leva, si è impedito a migliaia di giovani (250.000 all’anno) di apprendere la disciplina, i valori della Patria e l’uso delle armi, quindi anche la capacità di rivolta.

Oggi le forze armate sono alla stregua di mercenari al servizio del governo, ai quali è concessa la cosiddetta difesa del popolo italiano, mentre in realtà stiamo aggredendo una moltitudine di nazioni non allineate agli interessi della grande finanza globalista, con la scusa di chiamare questa repressione “operazioni di pace”; mentre in Svizzera il cittadino elvetico fino a 50 anni ha l’armamento in casa con relativo munizionamento, ma da più di duecento anni non si è fatta più una guerra, è perché vi è una verità nella frase che ricorda come “*la pace sta all’ombra delle spade*”.

Le guerre di ieri erano una cosa seria rispetto ad oggi, era necessario lo sconfinamento di una pattuglia, di un aereo o un incidente diplomatico per scatenare una guerra; oggi è peggio, poiché si è innescato il concetto di “guerra umanitaria”, che può scattare senza la dichiarazione di guerra, l’avversario è considerato “nessuno” e alla quale tutti possono partecipare, basta solo creare dei morti (RAI Storia - Settembre 2018).

Così ci ritroviamo a pagare migliaia di militari italiani sparpagliati per il mondo, in missioni

di pace, per guerre non dichiarate, per le quali ci viene comunicato solo il numero delle nostre vittime (ma non quelle dell'uranio impoverito) e non di quelle che abbiamo provocato. Mentre abbiamo giustificato l'aggressione ingiustificata chiamandola "guerra preventiva" (in Serbia, Irak, Afganistan).

Politica di ieri e politica di oggi

Nel secolo scorso un senatore del Regno restituì l'incarico al re, perché non se lo poteva permettere economicamente; una volta la politica era sacrificio ed era seria.

La politica non è un mestiere, dovrebbe essere un servizio, che richiede altruismo e generosità, disponibilità e sacrificio. Per questo certe manovre spericolate, certi comportamenti, certi colpi di mano nel mondo politico fanno più di imbroglio che di servizio. Finché non si arriverà a concepire e vivere il potere non come dominio, ma come servizio, non si potrà edificare la pace sociale.

(Di politica non voglio dire di più, perché mi viene il voltastomaco).

La burocrazia ieri e oggi

Quando si parla di burocrazia si intende quel complesso di leggi, leggine, norme, regolamenti che costituiscono il codice di comportamento e di lavoro dei funzionari della pubblica amministrazione, spesso eccessivamente formalisti e cavillosi. Strumento che tende a estendersi con il moltiplicarsi delle funzioni dello Stato, e a diventare così rigido, lento, inefficiente e, nello stesso tempo, irrimediabile e indistruttibile. Ho ascoltato la notizia che una fabbrica di Imperia ha dovuto sospendere la produzione perché in debito di un centesimo (1 centesimo!) all'INPS che le ha bloccato il D.U.R.C., rendendo impossibile la consegna dei lavori commissionati dai clienti (notizia del TG1 del 16.11.2017), o come l'imprenditore di Pescara, che essendo creditore verso lo Stato, è stato fatto fallire dallo stesso Stato per non aver pagato le tasse; come questi, altri migliaia di casi.

Insomma, con la burocrazia non ci sono alternative: timbri, sempre timbri, fortissimamente e solamente timbri, che rappresentano la disonestà dello Stato; ci trattano da "sudditi" e non da "cittadini". Se sommassimo le nefandezze che ci raccontano del governo dei passati regimi, non si raggiungerebbe il putridume di questi settant'anni di Repubblica.

Torturano i cittadini con nuovi assilli, come la fattura elettronica ed altro; ma come può un cittadino aver fiducia delle istituzioni quando le istituzioni non hanno fiducia nel cittadino? Questa burocrazia asfissiante ed asfittica, sta assorbendo un'enormità di risorse senza produrre niente, conduce i cittadini e le imprese all'exasperazione ed alcuni al suicidio. È un parassita che insieme alla classe politica ha la responsabilità del nostro debito pubblico. E come tutti i parassiti alimenta se stesso e può solo morire con la morte del suo ospite, ma l'ospite può salvarsi solo se ha il coraggio di tagliare le teste di quest'Hydra malefica. Alla fine di queste considerazioni, posso solo mettere a fuoco, con rammarico, che all'ombra della democrazia, ci hanno fatto precipitare in una società di idioti ed incapaci, ai quali hanno inibito la capacità di rivolta.

A questo punto concludo con il pensiero di un intelligente teologo e di un filosofo:

I moralisti in genere insegnano che l'imposta giusta non deve superare circa il 10% - 20% del salario: "Bisogna riconoscere che in pratica gli Stati abusano del loro diritto di imporre

i tributi, elevandoli a dismisura, senza un'adeguata ragione di bene comune, per cui facilmente i cittadini si convincono della poca giustizia dei tributi [...]. Per questo oggi i teologi parlano di rieducazione dello Stato e dei cittadini alle proprie responsabilità [cioè di imporre imposte giuste, e dovere di pagare le imposte giuste, [n.d.a.]...]” (Enciclopedia Cattolica, vol. XII, col. 512, Città del Vaticano, 1954).

È chiaro che non solo i cittadini hanno l'obbligo di pagare le tasse, ma soprattutto lo Stato deve essere rieducato ad imporre tasse giuste quanto alla materia (non oltre il 20%) e quanto al fine (per il bene comune della Nazione); esso deve trattare i contribuenti come cittadini e non come schiavi, se non vuole diventare tirannide (cfr. S. Th., II-II, q. 64, a.1, ad 5um). Ora si constata che soprattutto oggi le tasse sono ingiuste sia quanto alla materia (esse superano di gran lunga il limite del 20%) sia quanto al fine (non mi riferisco solo agli episodi di ruberie da parte dei governanti, ma soprattutto al fatto che oggi le Patrie non esistono più e si tende alla globalizzazione e alla costruzione del Nuovo Ordine Mondiale, che è il nemico delle Patrie e del bene comune dei cittadini). Il governo di tecnici, sotto apparenza di bene, sta instaurando una cleptocrazia e uno stato di polizia ove il benessere comune della Società civile e le vere libertà della persona sono quasi totalmente inesistenti. Se già da qualche decennio la situazione degli Stati è iniziata a degenerare, oramai si può parlare di vera e propria tirannia.

“Il dovere di pagare le tasse giuste” di don Curzio NITOGLIA - 12 maggio 2012

Le masse saranno sempre al di sotto della media. La maggiore età si abbasserà, la barriera del sesso cadrà, e la democrazia arriverà all'assurdo rimettendo la decisione intorno alle cose più grandi ai più incapaci. Sarà la punizione del suo principio astratto dell'uguaglianza, che dispensa l'ignorante dall'istruirsi, l'imbecille dal giudicarsi, il bambino dall'essere uomo e il delinquente dal correggersi. Il diritto pubblico fondato sulla uguaglianza andrà in pezzi a causa delle sue conseguenze. Perché non riconosce la disuguaglianza di valore, di merito, di esperienza, cioè la fatica individuale: culminerà nel trionfo della feccia e dell'appiattimento. L'adorazione delle apparenze si paga.

Henri-Frédéric AMIEL da: Frammenti di diario intimo, 12 giugno 1871

Roberto Chiaramonte

